# LA PAGINA LETTERARIA

## Il «PAPINI» DI ROBERTO RIDOLFI

# Un grande uomo, un grande biografo, un grande libro

Il primo aggettivo lo soppesino pure quegli aridi saputi, quei distillatori e spremitori di ossi di seppia, quei prodotti tardi e marginali dell'eresia estetica crociana, che già cominciarono a sofisticare caldo ancora il cadavere di Giovanni Papini. Nessun altro onestamente lo potrà negare.

Il secondo aggettivo ce lo garantisce lo stesso Papini, che lodava la prosa biografica di Roberto Ridolfi, «nutrita sugli antichi modelli della nostra letteratura», e lo chiamava «il grande biografo delle grandi figure del Rinascimento fiorentino».

Il terzo aggettivo lo lascio valutare ai molti lettori di sensibile e retto intendimento che il libro avrà: scritto da chi si è fatto un nome famoso con le vite del Machiavelli e del Savonarola. Che un tal biografo abbia messo terzo accanto a costoro lo scrittore fiorentino, può intanto servire a orientare col peso di un'autorità indiscussa «i sentimenti e i risentimenti non ancora quietati, e non rassodati giudizi».

Il Ridolfi indica in un capitolo *De amicitia* i limiti della sua testimonianza diretta. Ha potuto fare una prima cernita negli «sterminati carteggi» dello scrittore; si è servito dei suoi diari e dei suoi taccuini inediti; delle opere su di lui, da quelle lontane del Palmieri e del Prezzolini in poi; delle opere di lui, naturalmente; del molto che la sua amicizia gli ha fatto scoprire e conoscere dell'intima natura del grande sodale.

Quel che a lui importa è l'uomo Papini. E' un suo vecchio pensiero «che di uno scrittore bisogna anzitutto conoscere la vita per intenderne l'animo; le opere farle rivivere poi nella vita». Tanto più che quello del Papini «è un caso limite, a cui potrebbe ricorrere chi volesse dimostrare per amplificazione quanto mal s'intendano le opere avulse dalla vita e dall'animo dello scrittore, quanto possa essere falsa l'immagine che ne riflettono».

Siamo ancora in pochi a pensare in questo modo in Italia, dove perdura fra i critici la soggezione all'estetismo idealistico; e che sia un grande biografo a dirle queste cose, è una garanzia della loro verità. Col distacco educato del signore di razza, egli vorrebbe negarsi meriti di critico; invece, dall'ordinata narrazione di quella vita, nei suoi fatti esterni e nell'intima natura dell'animo che li determinò, e visse, nella esatta collocazione delle opere e nel loro rapporto con i casi personali e le vicende nazionali, si configura un primo completo giudizio proprio dell'opera, che domina per la sua imponenza, varietà, influsso, intrinseco valore d'arte e di cultura, la prima metà del Novecento italiano.

Pochi uomini, dice il Ridolfi, furono malconosciuti come Papini, anche se è vero che pochi fecero tanto per esserlo. Per molti egli rimane ancora e soltanto lo scrittore di *Un uomo finito* e delle *Stroncature*. Dopo la conversione, l'indispettita e rancorosa resistenza di taluni settori della cultura sembrò contendergli ogni passo e sminuire il valore e l'influenza. La sua ferma opposizione al Croce, o meglio la sorda, irriducibile inimicizia per lui del filosofo immanentista, trattenne molti studiosi, anche cattolici, in quella condizione di servile e timorosa sudditanza da cui gl'ingegni italiani non si sono ancora affrancati. La *Campagna per il forzato risveglio*, che fu poi il programma di tutta la vita e di tutta l'opera papiniana, sommose troppe pigrizie mentali, rovesciò troppi idoli, destò troppe gelosie e irritazioni perchè il consenso fosse più largo.

Uno dei temi fondamentali, una delle linee direttrici del libro del Ridolfi sta appunto in questo: mostrare nella sua più evidente e fedele e persistente continuità «il sentimento che per tutta la vita governò l'opera dell'artista e dell'uomo, che lo fece nei suoi scritti parlare agli altri uomini con la fede di renderli migliori, più operosi e fecondi, più pronti a seguir virtute e conoscenza».

Quante volte m'è avvenuto di parlare di Papini, ho sempre tentato di riassumere il giudizio su di lui nella frase ch'egli stesso pose come titolo a un suo famoso scritto, accolto in tutti gli stagni idealistici col provocante gracidare delle rane offuscate e offese: *lo scrittore come maestro*. In questa frase si potrebbe anche riassumere l'intento del Ridolfi, che ordina e dispone il suo vasto quadro intorno ai seguenti fondamentali motivi: *un poeta*, un artista, che trova la sua via dopo il lungo cercare e farneticare nel labirinto di tutte le filosofie, rotto a tutti gli stratagemmi del paradosso e del sofisma; *un uomo* che, sotto l'apparente terribilità, e quei difetti ch'egli in se stesso riconobbe e accusò di incostanza, volubilità, ambizione del grande e del troppo, è assetato di amore e cerca di giovare al suo prossimo e al suo paese; *uno scrittore maestro*. Papini sentiva fatto a suo dono quel verso del Petrarca che gli piaceva: *Io venni sol per isvegliare altrui*; al Soffici fin dal 1905 scriveva: «Io vorrei diventare davvero la guida spirituale della giovane, giovanissima e futura Italia... Io vorrei essere il riorganizzatore spirituale di questa vecchia razza».

**

La famosa cesta paterna nella quale la sua ingordigia di apprendere e di sapere, di chiudere lo scibile in un'enciclopedia, il suo gusto per le vaste somme e per le storie universali attinsero i primi elementi, può essere considerata come un simbolo. Il fanciullo taciturno e solitario, scontroso e ostile, timido e rivoltato, al quale il padre ateo negò ogni istruzione religiosa e che la madre fece battezzare di nascosto, trovava nella cesta «memorie garibaldine, zibaldoni volteriani, sconci libelli di apologetica irreligiosa». Era un po' l'immagine dell'Italia di allora, nella sua cattedratica cultura come nella sua faziosa demagogia. Il giovane, che rivelò assai presto uno strabocchevole ingegno e si fece da sè un sapere che nessuna scuola gli avrebbe saputo dare; che si atteggiava a dispettosa ribellione alla meschinità plebea onde era tutto impregnato intorno a lui; che sentiva nella sua natura ribollire accuse e vituperi più aspri dei versi di Giovenale e più impetuosi delle apostrofi di Bruno (come confesserà nei *Diari*); prese quell'Italia di petto per svecchiare, ripulire, distruggere: la bicocca del positivismo, la letteratura decadente, i decrepiti fantocci accademici, gl'intriganti della politica.

«Molta parte della sua opera e della sua fama — dice il Ridolfi — è legata a questa vocazione di giustiziere, più o meno ingiusto, rivelatasi fino dal primo numero del *Leonardo*» e continuata, aggiungerei, con quella furia di demolizione, fino all'ultimo numero di *Lacerba*. E' un furore che più vampeggia e più si esalta; ma ormai è ammesso da tutti che sotto si agitasse l'inquietudine dell'uomo che cercava la sua via e la sua pace, dell'artista che anelava alla poesia, di un inconscio credente che, bestemmiando, andava verso Dio.

Il *Crepuscolo dei filosofi*, il suo primo libro, fu pubblicato nel 1906. Era lo sfogo finale, il «catulliano insulto di un amante deluso», la reazione liberatrice di un poeta che per la filosofia aveva tradita, soffocata nel cuore la poesia. I racconti raccolti nel libro *Il Tragico quotidiano* sono fantasticherie tenebrose, torbide e stravaganti; come press'a poco sono i racconti di *Il pilota cieco*. Egli stesso spiegò come il disgusto del mondo reale suscitò intorno a lui quel mondo fantastico, e come tale «fuga dalla realtà» lo riconducesse all'arte dalla filosofia. Un'altra raccolta di novelle sarà *Parole e sangue*. Le sue nozze furono un primo ancoraggio in acque tranquille; lo fecero più fiducioso e sicuro di sè, pacificarono «uno dei più aspri dissidi del suo spirito tormentato e contorto».

Anche il contatto con la terra, con la natura, con la gente dei campi e la loro parlata, lassù a Bulciano, donde la moglie era oriunda, lo aiuta a ritrovarsi. «Ho tanto sudiciume forestiero, tanta gioia scientifica o filosofica da buttar via! E' inutile ch'io combatta ancora con me stesso: sono artista e nient'altro». (al Soffici, il 10 maggio 1908).

«Il disgraziato cercatore», come gli piacque chiamarsi, scrive intanto la storia delle sue strane avventure spirituali e intellettuali; «racconta della ricerca di sè, della ricerca di Dio, del lontano sogno di divenire un grand'uomo, del recente pensiero di diventar Dio, del folle volo, della disperata caduta». Così nasce quella appassionata storia di un'anima che è *Un uomo finito* (1913). Ma già con *L'altra metà* (1911) egli sembrava preludere a un capovolgimento di tutto se stesso; e le empie *Memorie di Dio* (1912) possono dirsi «l'ultima stazione di un ateo credente lungo la sua dolorosa *via crucis*». Paradosso per paradosso, assevera il Ridolfi, si potrebbe affermare che con queste due operette «cominci la sua pia conversione».

Si può forse risalire ancora più lontano, fino al 1908, al tempo delle sue bazzicature coi modernisti che rivelano qualcosa di nuovo in lui, o a quella messa sentita a Parigi un giorno di Natale, ch'era rimasto solo. Bisogna rileggere per ordine di tempo tutte le sue pagine, rifare i suoi passi di cristiano errante e smarrito, per capire come quel brancolare, quel vampare di sdegno contro ogni cosa che gl'impedisce il cammino lo portasse ai piedi della Croce. Lo dice con pietà d'amico il suo biografo: «Erano tanti anni che il disgraziato cercatore, ancor più che se stesso, andava cercando Dio! Lo cercava pur negandolo. Così faceva con gli uomini: le sue ruvidezze, i suoi sgarbi, le sue insolenze muovevano dal credersene respinto, ignorato, incompreso, dal vedersene negato l'amore. E fino dalla nascita non gli era stato negato l'amore di Dio? Quel Dio che quasi ogni uomo impara a conoscere prima del sillabario, a lui nessuno l'aveva insegnato: l'eterno autodidatta dovette impararlo, come tutte le altre cose, da sè con fatica e con pena, di sofferenza in sofferenza, di errore in errore».

Già nel 1915 Giuliotti informava il Padre Rosa: «Va scrivendo cose da schiaffi, ma è un inquieto, uno scontento che finirà per tornare». E in certe lettere, ora conosciute, a Cesare Angelini, cappellano al fronte (la prima è del 16 maggio 1918) appare in Papini una profonda mutazione spirituale in corso. Infatti, quel Papini «nuovo e forse, per molti, inaspettato», ch'egli annunciava al Soffici il 3 agosto 1919, stava già scrivendo, all'insaputa di tutti, la *Storia di Cristo*.

Il gran libro vide la luce nel marzo del 1921. Se ne conoscono ormai tutte le vicende: da quanto ne scrisse il Padre Fiocchi nella *Civiltà Cattolica*, a quel che ne rivelò la figlia Viola (*La bambina guardava*), alle notizie che si leggono in *Papini intimo* di Vittorio Franchini. Il Ridolfi riordina con chiarezza tutte queste notizie, in modo che quell'itinerario spirituale, di cui, si può dire, tutto il mondo si commosse, è ormai delineato nel suo percorso.

**

La sua opera di poi, lungo i trentacinque anni che gli restavano da vivere, non solo è l'opera del più grande scrittore italiano della prima metà del Novecento, ma, fatte certe riserve che tutti sappiamo, è veramente l'opera di quella «specie di missionario laico tra gli infedeli», che egli diceva di essere, continuando su un più alto piano la missione che sempre, istancabilmente, credette la sua di scrittore. Sono anni in cui egli fu in modo più intimo e aderente mescolato alle vicende del paese, tribolate vicende sulle quali — e sulla partecipazione di lui — il Ridolfi si dimostra storico equanime e superiore. Il fascismo, l'accademia, il discorso di Weimar — un atto di raro coraggio — il Centro di studi sul Rinascimento, il *Frontespizio*, la *Rinascita*... e i moltissimi libri, fra cui il *Sant'Agostino*, *Dante vivo*, lo scritto famoso *Lo scrittore come maestro*, la *Storia della letteratura italiana*, *Corona di argento*, le *Lettere agli uomini del Papa Celestino VI*, la *Vita di Michelangelo*, *Gog* e il *Libro nero*, il sogno poetico sulla finale redenzione del *Diavolo*..... una vita, un'operosità, un rigoglio di idee, che non hanno altri esempi di pari fervore ed elevatezza negli ultimi cinquanta anni.

Discussioni, riserve, rincrescimenti, dissensi, tutti li abbiamo pensati ed anche espressi in certi momenti e su certi atteggiamenti; ma, collocati ormai dal biografo nell'impassibile prospettiva della storia, nel quadro completo di un'èra, nel loro rapporto esatto con gli uomini e le vicende; considerati nell'impegno delle responsabilità a cui un così alto e preminente ingegno non si poteva sottrarre, nell'afflato di una carità di patria che brucia l'orgoglio nel dovere del «servire»; essi non incrinano una coerenza che si mantenne indenne e intatta e seppe certo col franco consiglio moderatore evitare un «peggio» che un impennato e risentito dissenso avrebbe aizzato e aggravato.

La guerra, le peripezie e i rischi corsi dallo scrittore, le perdite di case, di libri, di averi sofferti, la tremenda malattia, l'altissimo esempio di eroica fedeltà alla sua vocazione di scrittore fino all'ultimo barbaglio dell'incomparabile intelligenza, sono fatti più o meno noti, a cui il Ridolfi dà l'intiero risalto con la sua valentia di biografo, la sua pietà di amico. Ma nel libro che così arriva alla fine lungo un tracciato di cui si son volute qui indicare le linee maestre, vive tutto l'uomo, non solo sul piano eroico della missione, ma nella sua misura e statura di sposo, di padre, di amico; seguito dal biografo si può dire in ogni ora della lunga esistenza. E di qui esce veramente quello che, parafrasando il titolo di un suo libro, si può dire il *Papini vivo*: uomo grande, ma anche uomo come tutti, con una sua natura, o sue manifestazioni e intemperanze e incongruenze ed eccessi e limitazioni di cui il biografo tiene imparzialmente conto.

E' l'uomo che mette lo scompiglio nell'intero paese ogni volta che pubblica un libro, che azzanna i mediocri, che rovescia gli idoli supponenti, che fa tremare i fedeli, che canta in luminosi versi le sue figliole, che consola D'Annunzio seduto a un deserto tavolo di caffè la notte che alla Pergola cade *Più che l'amore*, che corre all'Annunziata a pregare quando apprende che il poeta è morto, che dà opera per guarire certi infermi dell'anima (tra cui Amendola e Bonaiuti), che scrive il Celestino VI, quasi allo stremo della vita, «con tutto il convincimento incrollabile della sua missione e con quel suo acre patetico amore», che chiama «felice» la sua agonia e da quell'agonia manda ancora agli uomini schegge che sembrano di stelle, che arriva in fondo alla turbinosa vita — ed è l'esempio più alto ch'egli ha dato — «con l'anima intiera».

Molto egli ha ancora da dire agli uomini. Non solo i maggiori suoi libri continueranno a ristamparsi, ma altre e forse più alte sorprese egli ci riserba dopo morto. Nella biografia di Roberto Ridolfi, nell'avvicendarsi dei casi, nel succedersi delle opere corre, come lungo un filo rosso che fa spicco in mezzo a tutto il resto, la storia ora appariscente, ora eclissata, di due ponderose opere, che furono il pensiero costante, il lavoro penelopeo, il «vano michelangiolesco conato di tutta la sua esistenza», il segreto miraggio dello scrittore: *Rapporto sugli uomini* (o *Adamo*) e *Giudizio universale*, alle quali non è chiaro se si debba aggiungere, o se in esse sia da fondere, una *Seconda nascita*, di cui numerosi lacerti son finiti nei libri già pubblicati. Molto si sussurra, poco si precisa intorno a queste opere, di una delle quali Papini scriveva alla figlia Viola, che, se gli riusciva di portarla a compimento, sarebbe restata nei secoli.

Saranno esse il coronamento e il fastigio della sua «tomba medicea»? Mentre il mondo civile le attende, Roberto Ridolfi ha preparato le carte di legittimità per quella sepoltura in Santa Croce, che da tante parti si chiede.

**FRANCESCO CASNATI**

Roberto Ridolfi: VITA DI GIOVANNI PAPINI, Milano, ed. Mondadori, 1957.

## Il cuculo

Antica è la terra al tuo canto
e il chiaro delle biade ondeggia al vento.
Io ti aspettavo ogni anno
e mi era caro udirti nel cielo spiovuto
ironico e beffardo:
ora rattristo pensando
come la bella estate con te muore
nei fuochi d'autunno.

## Fanciullo che dorme

Così intatto io ti fermi e delicato
nell'ora bella dello scalzo Adamo,
senza peso nè tempo,
fanciullo addormentato!
Le membra chiare
e la rotonda gota,
di biondo pane, nel meriggio estivo,
dentro l'erba fan nido.
E nel tuo fiato è il grido
dell'aeree cicale
che la terra dipinge
insonne ed infinito.

## Lago alpino

Non l'onde che si appènano di vento,
gabbiani d'inquietudine,
ma i colori lasciami dell'alpe,
ombra inviolata del tuo fondo,
le rose al margine dell'acque,
l'estate sulle foglie e quella vela
che, a sera, ti raccoglie.

**IDILIO DELL'ERA**

# Il seme della terra

*«Quell'anno che son nato io, tutte femmine nacquero in paese e nei paesi intorno; mio padre fece suonare le campane, ma intanto che suonavano una perse il battacchio che volò sui tetti, andò a piantarsi diritto come un paletto in un campo di grano; era maggio, lo trovarono a giugno mietendo; non era cresciuto come il grano, non si era come questo indorato, se ne stava lì ad aspettare che lo ritrovassero per riportarlo sul campanile e legarlo alla campana che, senza il suo battacchio, sembrava una gola senza lingua o senza fame».*

*Dice così il Morillo, soprannome che gli han dato i bambini. Vecchio non è, giovane lo fu, scapolo fu, sempre.*

*Se gli chiedete perchè lui, solo maschio nato fra tante femmine, almeno una coetanea non se la scegliesse per rifargli il materasso di cartocci di meliga in cui da anni immemorabili ormai dormivano, con lui beatamente steso sopra, i topi e le topesse e le loro nidiate, vi risponde: «La palle con la pelle si scalda, e i topi non chiedono altro che lasciarli dormire in quel calduccio reciproco. Il mondo è grande e ci stiamo tutti; ma in due, marito e moglie, non ci sta più nessuno».*

*E' un uomo alto, cammina un po' curvo, ha due occhi cisposi, un naso come un matterello, ma sì come un battacchio, delle orecchie come carte spiegazzate, la barba se la taglia con le forbici, di capelli è mondo. Finchè vissero due zie, stette in forse, quale delle due scegliere per vivere sotto lo stesso tetto: non aveva ancora deciso ed esse, giudiziose, morirono a distanza di tre giorni. Cosa fatta capo ha. Il Morillo pensò bene di non morire altri tre giorni dopo. Comprò coi risparmi delle due donne, rimaste nubili come l'aria, una trebbiatrice nuova di rotelle e vernice, affittò un'aia quadra ben munita tutt'attorno di muretti, aspettò l'annata.*

*Allora erano tempi in cui la gente, ogni famiglia, mieteva in paese e nei paesi intorno, tanto grano nei campi da poterne far pane e taglierini per l'anno e per tutte le bocche. Ciascun massaro, a tempo buono, portava i mannelli sull'aia, con quattro uomini nerbuti a giornata e mobilitate tutte le braccia valide di donne e bambini. I quattro uomini si buttavano, messi a coppia alle due manovelle della trebbiatrice, a far ruotare il tamburo d'aculei come un porcospino; il Morillo, vero re della giostra celati gli occhi dietro due occhiafoni, mostrava, del viso, tanto più preminente quel suo tubero; e dava rispetto e incuteva obbedienza. Comandava a segni, il frastuono, la polvere divorava tutti.*

*Le donne gli porgevano, tagliati i legacci di paglia, i mannelli, ed egli, lento e continuo, spingeva nella bolgia degli aculei quel tanto di spighe e di gambi che riuscivano le fauci a ingurgitare. Il massaro col rastrello levava via davanti alla bocca della trebbiatrice vomitante i granelli, le paglie che ne scaturivano frante. Le acciuffavano altre donne, ne facevano fasci ben premuti e stretti ancora da legacci di paglia, li davano in testa ai bambini che, con quelle barebe leggere andassero per i viottoli del paese fino alla casa e al suo pagliaio di fronte. Tutto il paese si rigava di paglie; le ruote della trebbiatrice levavano un sonoro concerto che riempiva le case di abbondanza: quanto più durava quel frastuono tanto più si riempivano i pensieri di contento: per un altro anno c'era nelle madie il pane, quello buono, non la meliga, quello bianco, quello che, chiuso nel forno, spalanca la casa.*

*Poi, che è che non è, cambiarono i tempi: a vista cambiarono, senza parere, così, come si cambia un cielo puro in nuvole: dov'erano, chi le ha chiamate? O non son nate nello stesso sereno, da nulla? E dire che le guerre avevano reso sempre più precario il pane sulle mense e in quel tempo si erano estese le colture di grano, quasi tutte le pendici e i piani a giugno biondeggiavano, era un mondo primevo, dovevano essere così le prime terre messe a frutto dagli uomini. Ma le guerre sconvolgono come l'aratro. Venne il pane bianco, i denti si addolcirono, dov'erano i gambi di grano misero piede le radici dei peschi, degli albicocchi, prugneti sorsero, vigneti, campi di fragole: tutto per le gole già zeppe non per le gole fameliche di chi fa del pane sangue. Senza dubbio la delicata frutta rendeva di più: bei bigliettoni come fazzoletti; e non costavano, di fatica, il sudore che costavano un tempo i fazzeletti veri, quelle pezze di camicia frusta che le donne orlavano di un punto ingenuo perchè più durassero in quelle mani di zolla. Coi soldi pronti sulla palma si compera il pane bianco sfornato ogni mattina, senza fatica di mieterlo e trebbiarlo e macinarlo e setacciarlo e cuocerlo; non parliamo delle semine e dei cattivi raccolti, la golpe, gli uccelli voraci, il vento che ne fa uno strame, insomma tutte le miserie. Invece con la frutta... Già, con la frutta tutto non è neppure liscio: la sciagura immane son le grandinate. Però venne l'uso di bombardare le nuvole dai monti: uno scherzo, come pregare i Santi: c'è chi tiene il broncio comunque, e c'è chi apre il petto squarciato e ne fa piovere sole e provvidenza. Ma i Santi oggi non si pregano più; quel tuono delle cannonate è la preghiera; in cielo vi son solo le nuvole...*

*Il Morillo si trovò d'un tratto come chi, per sedersi, gli han sottratto la seggiola e casca a due patte. Se non restò focacciato fu per un miracolo del suo buon deretano. La trebbiatrice se ne restò non mai più unta dentro al suo stambugio invernale perenne: mostrava i denti come i vecchi topi; non era buona neppure da farne legna pel paiolo. Per alcuni anni il suo padrone l'aveva tenuta in uso per trebbiare quei quattro solchi di grano ch'egli seminava nel suo campicello, ostinato a credere che i tempi poi mutassero. Alfine mutò lui. Dette lo spazio maggiore a un bel frutteto; lasciò uno squarcio al grano, ed era l'unico ciuffo d'oro che si scorgesse a giugno lungo le pendici.*

*Non valeva la messa in opera della trebbiatrice; con le verghe, come ai tempi di Noè, il Morillo se lo batteva lì sulle zolle, il suo grano, steso, sotto un lenzuolo. Tutti gli uccelli dell'aria camminavano allora a quel sito ben noto: era per loro la festa della trebbiatura. E una gallina, della cresta rossa come i papaveri, metteva due gozzi. Volavano le verghe con gli uccelli e le paglie; come fosse che pigliassero chicchi e non botte, la gente sostava a osservare incuriosita. Era un miracolo. Si affacciavano a quello spettacolo più facce di quante mai ne vide la trebbiatrice sull'aia vera, l'aia grande del paese. Il Morillo si sentiva vivo, al centro del mondo come un tempo, al centro della terra e del grano che nutre gli uomini e le bestie. A far coro si rispondevano dal frutteto le cicale. Se qualcuno gli diceva che non gli restava niente con tanti becchi a levar chicchi pel loro gozzo, lui rispondeva: «Le bocche che mangiano stan mute e salvano quelle che parlano».*

*Ora il Morillo è sempre vivo e sempre uomo; e sempre semina il grano, quel poco, per sè e per il mondo. Ne conserva il seme di anno in anno, lo chiude di anno in anno nella terra che dia l'oro e il seme dell'oro benefico.*

**ALFREDO OBERTELLO**

# «LE ALPI» di G. Zoppi

Nei prossimi giorni, presso l'editore Vallecchi di Firenze, uscirà l'ultimo libro di Giuseppe Zoppi intitolato LE ALPI. Il ciclo sulla montagna, iniziato con il prodigioso LIBRO DELL'ALPE (giunto quest'anno alla nona edizione e che non dovrebbe mancare in nessuna casa e in nessuna scuola ticinese) si concluderà con questo volumetto di tanta poesia di cui, come primizia, siamo ben lieti di riprodurre qui l'introduzione.

Chi guardi la catena delle Alpi di lontano oppure dall'alto, vi distingue agevolmente tre «piani», essenziali.

Fino ai mille metri circa arriva il verde fresco del faggio; fin verso i duemila, il verde scuro dell'abete, o chiaro del larice... Più oltre, ordinariamente, non alberi di nessun genere, ma nudi pascoli, irte pietraie, nevi, ghiacciai, e soprattutto cime, una moltitudine di cime quasi infinita: queste, alte e scure; quelle, altissime e risplendenti.

Dettate dunque dalla natura stessa, la divisione di quest'opera in tre libri, ed ancor più quella linea ascendente (o aspirazione verso l'alto) che, già ben manifesta nel primo libro, domina nel secondo, e viene a culminare nel terzo, segnatamente verso la fine.

Solo in modo così personale e sintetico, si riesce forse a dare un'idea delle Alpi dai piedi alle vette. Chi invece s'illudesse di poter procedere analiticamente o, peggio, quantitativamente, senza dubbio si perderebbe come in un mare.

Tralasciate, o quasi, la vita pastorale e la vita propriamente alpinistica. Alla prima, dal 1922 a oggi, già consacrai quattro o cinque libri di prosa. Alla seconda, quando presso l'Eroica di Milano dirigevo la collezione «Montagna», volli riservata tutta una serie di volumi, d'autori italiani, svizzeri, e d'altri paesi.

Oggi, finalmente, è venuta l'ora della poesia. Dopo generazioni e generazioni occupate apparentemente solo in cose pratiche, al figlio riconoscente è concesso di levare la voce in un canto moderno e variato: con quell'umiltà che l'altezza delle cime e l'altezza dell'arte quasi a gara ispirano, anzi impongono.

**GIUSEPPE ZOPPI**